

# Tradizioni di Puglia nell'eredità letteraria di Saverio La Sorsa

## Moriva 50 anni fa il «demologo» molfettese

di DOMENICO COPERTINO

**C**inquant'anni fa scompariva Saverio La Sorsa (Molfetta, 23 ottobre 1877 - Roma, 6 gennaio 1970) e l'anniversario è passato sotto silenzio da noi, come un po' tutta la sua opera di solerte folclorista, a dire il vero. Molto utilizzato da chi si è occupato di cose locali, per l'abbondanza dei materiali da lui prodotti, poco celebrato e studiato dagli addetti ai lavori (con poche eccezioni). Demopsicologo (termine con cui fino alla metà del secolo scorso si indicavano gli studiosi di tradizioni popolari) molfettese, probabilmente il massimo raccoglitore di letteratura popolare e materiale folclorico della Puglia. In una carriera di circa sessant'anni, dalla sua prima pubblicazione nel 1913 all'anno della sua scomparsa, il 1970, La Sorsa raccolse una mole sterminata di proverbi, modi di dire, usanze giuridiche, nuziali e terapeutiche, aneddoti legati al mondo del lavoro, giochi, canti, fiabe e novelle popolari.

È proprio alla produzione lasorsiana nell'ambito della narrativa popolare che sono dedicate due raccolte, *Salento in fabula* e *Puglia in fabula*, pubblicate recentemente dalle Edizioni di Pagina (rispettivamente, nel 2019 e 2020). Questi volumetti, tratti principalmente dalla raccolta di *Fiabe e novelle del popolo pugliese* (voll. 1, 2 e 3: Roma, Casini, 1927, 1928, 1941), ma con inserti da altre raccolte minori difficilmente consultabili, contribuiscono a rendere fruibile l'opera di uno studioso che, a lungo trascurato dalla demologia italiana, recentemente è stato riscoperto dal pubblico, grazie soprattutto alla riedizione in volume unico proprio di *Fiabe e novelle* che le Edizioni di Pagina hanno realizzato nel 2014, e più volte ristampato.

L'opera di La Sorsa si colloca sulla scia del lavoro di Giuseppe Pitrè, iniziatore nel XIX secolo degli studi demologici italiani e raccoglitore delle fiabe popolari siciliane, i cui metodi e obiettivi costituirono il modello metodologico per molti folcloristi italiani che ne seguirono l'esempio, come Raffaele Lombardi Satriani, Raffaele Corso, Giuseppe Cocchiara e lo stesso La Sorsa.

La Sorsa si dedicò a raccogliere materiali e testimonianze che, secondo una prospettiva non immune dai condizionamenti politici del fascismo, attestassero le specificità identitarie del popolo pugliese. La Sorsa, nel 1928, scrive: «In questa regione [...] vive un popolo forte, robusto, intelligente e operoso, il quale, nonostante le svariate vicende storiche e gl'immancabili innesti con genti di stirpi vicine, ha conservato le sue caratteristiche originarie, la propria fisionomia, che lo fanno distinguere facilmente dagli abitanti delle regioni limitrofe».

Sebbene fosse guidato più da simili motivazioni ideologiche che dai criteri metodologici dello studio delle tradizioni popolari e dalle problematiche dell'autorità etnografica, La Sorsa spesso prestava una certa attenzione all'indicazione delle proprie fonti. A volte egli raccoglieva le testimonianze direttamente dai propri informatori, altre chiedeva la collaborazione di studenti di referenti locali occasionali. Altre volte, ancora, egli ricorreva alla mediazione di cultori delle tradizioni locali, privi di una vocazione regionale come la sua; in alcuni casi questi «mediatori colti» sono citati da La Sorsa, che ad esempio nell'introduzione alla *Canzone di Bellafronte* riferisce: «Per mezzo del canonico Pasquale Amato conobbi anni or sono a Molfetta un marinaio quasi ottantenne, cieco di un occhio e analfabeta»; l'informatore anonimo assume la statura

omerica di un mitico rapsodo greco.

È probabile che la grande svolta degli anni Cinquanta negli studi demologici italiani, dovuta alla pubblicazione delle *Osservazioni sul folclore* di Antonio Gramsci e all'opera di Ernesto de Martino, abbia avuto qualche ripercussione su La Sorsa. Ad esempio, una delle intuizioni gramsciane, secondo cui le forme, le tematiche e i motivi della letteratura popolare (espressione delle culture subalterne) non sarebbero nettamente distinte da quelli della letteratura colta (espressione delle élite), sembra essere giunta a La Sorsa, che nel 1958 scriveva a proposito delle leggende popolari: «Non è difficile riscontrare che talune nostre leggende sono calcate su modelli di altre narrazioni consimili [...]. Si hanno leggende in cui è evidente la contaminazione, e non si può dire quanto in esse vi sia di dotto e di letterato, e quanto di ingenuo e di popolare».

Inoltre, dagli anni Cinquanta in avanti l'obiettivo di La Sorsa si conforma a quello della ricerca sul campo di influenza demartiniana, ovvero documentare una realtà che stava per scomparire. Senza la sua testimonianza, evidenza Anna Maria Tripputi in un'antologia di scritti di La Sorsa, non avremmo alcuna memoria di fenomeni che, già nel momento in cui La Sorsa li descriveva, erano quasi desueti. E il folclorista molfettese ne era ben conscio, tanto da motivare la sua frenetica attività di «collezionista» e raccoglitore di materiale della cultura tradizionale. Scrive sempre nel 1958: «Col diffondersi dell'istruzione e della cultura nelle masse, col contatto con altre genti più evolute, con la conoscenza delle vie del mondo dovuta all'emigrazione, molte ubbie e fatue credenze vanno scomparendo, come accade di tanti canti e proverbi, di favole e novelle [...]».

